

Sara Bosi e Massimiliano Prandini

IL SERPENTE DI FUOCO

Le cronache di Murgo il Ramingo

ROMANZO

*... ed è scritto che per mille anni la Città del Sole
sorgerà nel luogo indicato dall'Agnello, fino al disseccarsi
della sorgente.*

*Allora sarà designato un nuovo Agnello e il Vul Dulak
verrà vestito con la pelle del Serpente di Fuoco e i due
verranno mandati nel deserto, legati l'uno all'altro.
L'Agnello indicherà il luogo della nuova Città del Sole
e il Vul Dulak ne reciderà la vita affinché dal suo sangue
sgorgi una nuova sorgente.*

*Ma ben peggiore sarà il destino del Vul Dulak. Per
quaranta giorni egli sarà tenuto prigioniero in una gabbia,
esposto alla furia di Vebrah nonché all'odio e al disprezzo
degli uomini, poi sarà sepolto sotto il Palazzo del
Sole per sostenere la fonte cui l'Agnello ha dato vita.
... ed è scritto che la stirpe dei re doni il suo sangue per
la rinascita di Città del Sole.*

Dal "Libro del Rinnovamento"

Uno

Un piccolo piede candido esce dall'ombra della tela tesa fra quattro rami conficcati nella sabbia.

– Ahi! – Il piede si ritira di scatto e il rifugio crolla quando la ragazza si alza a sedere.

È bionda, la sua carnagione è latte e quando si libera dai resti del rifugio le mani corrono a proteggere gli occhi troppo chiari dal riverbero accecante del sole del deserto. I suoi polsi sono legati assieme da una corda ruvida.

Rimasta senza difese tranne quella effimera di una sottile tunica priva di maniche, lancia un grido e si dimena nella sabbia rovente finché non riesce a recuperare la tela. Avvolta come in un bozzolo apre in fessure gli occhi, umidi di lacrime.

– Chi sei? Perché mi hai portata qui?

La domanda è gridata alla volta di un uomo seduto poco lontano, nell'ombra sottile di un tronco morto.

La sua pelle è rossa, tinta dal sole e dal grasso che si sta spalmando sulle braccia muscolose con gesti lenti. Una fascia di metallo gli cinge la base del collo. Gli occhi che la fissano con sguardo triste sono di un azzurro cupo, come il cielo profondo sopra le loro teste. L'uomo porta i capelli legati da un laccio di corda.

La guarda a lungo ma non dice una parola.

– Io sono Amber, principessa di Città del Sole. Devi riportarmi subito da mio padre! – grida lei, e nel dirlo sembra divenirne essa stessa consapevole. L'uomo si alza, raccoglie dalla sabbia un lungo cencio stracciato e se lo getta sulle spalle. È una pelle di serpente le cui scaglie riflettono la luce in guizzi dorati.

La principessa si guarda intorno per la prima volta. Si trovano sul fianco di una duna rossa che si staglia netta in contrasto con il cielo blu cobalto. Per quanto lontano spinga il suo sguardo non riesce a scorgere nient'altro che il deserto.

La corda che le stringe i polsi si tende emergendo dalla sabbia. Amber è costretta ad alzarsi e a seguire l'uomo che ne impugna l'altro capo, lottando contro la tela che a ogni passo minaccia di scivolarle dalle spalle e lasciarla senza protezione dai raggi feroci del sole.

– Dove mi stai portando? – grida di nuovo lei. – Dimmi chi sei!

L'uomo non risponde. Scendono dalla duna in cui erano accampati, ne aggirano una seconda. Lui cammina con lentezza sbirciando di tanto in tanto dietro di sé e stratonandola appena quando l'andatura rallenta troppo.

Lei avanza per inerzia, frastornata, dopo quel breve momento di lucidità i suoi occhi sono di nuovo quelli vuoti di un sonnambulo. A tratti biascica parole incomprensibili, perde la tela che la protegge dal sole, lui se ne accorge e torna sui suoi passi per raccoglierla. Il sole si solleva a poco a poco, la temperatura aumenta ancora. Si trovano di fronte a una duna più alta delle altre, l'uomo decide di scalarla.

Dopo dieci passi Amber inizia ad ansimare, dopo venti il suo passo si fa incerto, e lui la trascina con più forza. A metà della salita di colpo lei cade a sedere. L'uomo si ferma ma non si gira, fissa dritto avanti a sé la scalata che li attende. Il suo sguardo è proiettato oltre, come se ciò che sta accadendo in quel momento dietro le sue spalle non avesse per lui alcuna importanza.

La fatica dell'ascesa ha restituito agli occhi della ragazza la luce della coscienza, questa volta forse in maniera definitiva. Il suo sguardo si riempie di sgomento mentre si osserva le braccia e le gambe martoriati dalle scottature.

La pelle è bruciata e ispessita, attraversata da striature più scure. In diversi punti i brandelli morti si sollevano in lembi trasparenti.

La principessa si morde il labbro inferiore per non scoppiare a piangere.

Se all'origine delle lacrime sia l'orrore di ciò che vede o il dolore che prova è difficile da stabilire, persino per lei.

– Per la gloria di Vebrah, guarda che cosa mi hai fatto – si lamenta con voce tremante. – Devi riportarmi subito al Palazzo del Sole. Chi curerà le erbe del Giardino dell'Ombra?

Appena nomina il giardino, gli occhi della principessa sono attraversati da un lampo di consapevolezza.

– La sorgente... – mormora.

Lo sguardo di Amber si solleva a fissare il cencio lacero adagiato sulla spalla dell'uomo.

Si alza in piedi di scatto e strattona la corda. Lui, richiamato alla realtà, si volta con lentezza.

– Quella che porti è la pelle del Serpente di Fuoco – sussurra lei.

Gli occhi dell'uomo si fanno ancora più tristi.

– Tu sei il Vul Dulak.

Dammar

Un mese prima

Dammar infilò due dita nella piccola zucca svuotata, le trasse sporche di unguento e se lo spalmò sulle spalle e dietro al collo.

Dopo tanti anni la sua pelle aveva assorbito i pigmenti rossi dell'ocra e non ne avrebbe avuto davvero bisogno per proteggersi dal sole. Però quel gesto, lento e antico quanto il suo popolo, era parte integrante del rituale con cui iniziava ogni nuova giornata.

Gli ricordava suo padre, da cui aveva imparato tutto, e guardare la pelle così brunita dall'impasto e dal sole lo rendeva orgoglioso, perché la resistenza al bacio di Vebrah faceva di lui uno dei migliori esploratori di Città del Sole.

Un cinguettio familiare gli fece sollevare lo sguardo. Dal ramo scheletrico sotto cui si era accampato una piccola *sentinella del miele* lo fissava con i suoi occhietti neri.

Dammar ripose la zucca in una bisaccia, coprì di terra le ultime braci del bivacco e fece sparire ogni traccia del suo passaggio.

La *sentinella* lanciò il suo richiamo altre due volte prima che lui fosse pronto a seguirla.

Essere scelti da uno di quei piccoli volatili bruni era un privilegio, Dammar lo sapeva bene; la giornata non poteva iniziare sotto auspici migliori. Senza perderla mai d'occhio l'esploratore la seguì attraverso le prime propaggini della savana, dove un'erba rinsecchita prendeva il posto della sabbia ed era possibile godere dell'ombra di qualche impavido albero.

Il piccolo volatile si posava a intervalli regolari e ricominciava a cantare, per sincerarsi di non perdere l'uomo che quel giorno gli avrebbe procurato il cibo.

Quando finalmente raggiunsero il tronco cavo in cui era nascosto l'alveare, il disco d'oro di Vebrah era già alto nel cielo e l'aria rovente si increspava davanti agli occhi di Dammar.

– Prendile nell'ora più luminosa, quando sono stordite dal caldo. Hai calcolato tutto per bene – mormorò alla volta della *sentinella* che si era posata sui rami di un cespuglio spinoso, lo sguardo puntato sull'obiettivo.

L'uccello rispose con un breve fischio per incitarlo.

– Vado, vado.

Dammar si avvicinò alla cavità da cui proveniva un pigro ronzio. Un'occhiata all'interno gli rivelò subito la posizione del miele e quella

dell'alveo della regina. Con l'aiuto di un ramo staccò con delicatezza una parte del favo pieno di miele, alcune operaie si levarono in esplorazione e presero a volargli attorno, ma l'uomo mantenne il respiro regolare e proseguì la sua operazione con gesti lenti.

Con il favo stillante miele ben infilzato sulla punta del ramo, l'esploratore si allontanò camminando all'indietro fino a raggiungere il cespuglio su cui l'attendeva la *sentinella*. L'uccellino si alzò in volo e intercettò con beccate precise le ultime api che avevano inseguito Dammar fino a lì.

– Ecco. – L'uomo spezzò una porzione di favo e la posò a terra. – Come d'accordo questa è la tua parte di bottino.

La sentinella gli rispose con un fischio e, dopo aver compiuto un breve volo attorno a Dammar, atterrò accanto al favo dorato posato a terra.

Mentre l'uccello affondava il becco nella dolce refurtiva, l'uomo trasse di tasca un involto di foglie e le utilizzò per ricoprire il resto del miele, poi si leccò

le dita per ripulirle e depose il pacchetto nella sacca che portava sulla schiena.

– Bene, amico mio, è stato un piacere collaborare con te. Ricordati della mia generosità, la prossima volta che avrai voglia di miele.

Raggiunse il villaggio al tramonto.

Era una piccola comunità, formata da due famiglie di quattro generazioni ciascuna, il cui fulcro era rappresentato da due vecchie sorelle.

I bambini come sempre furono i primi a vederlo e, cinguettanti come sentinelle del miele lo accompagnarono alle tende correndogli intorno, nudi e con la pelle scura impolverata di rosso.

Dammar si avvicinò al fuoco al centro dello spiazzo dove erano sedute le due capostipiti.

– Nala, Nava, ben trovate – disse sedendosi di fronte a loro, pronunciando i due nomi accompagnati da un piccolo fischio e due schiocchi della lingua.

– Il suono delle tue parole sta diventando buono, Dammar–*Occhi di cielo*. Ti sei esercitato nel parlare la nostra lingua? – rispose Nala. Le due donne erano pressoché identiche con piccoli occhi infossati e zigomi sporgenti. Entrambe avevano il collo ornato da file e file di collane colorate che ricadevano in massa sui petti ossuti.

– Gli uccelli sentinella sembrano apprezzarle più delle mie, uno di loro oggi mi ha condotto a un grosso nido di api. Vi ho portato il miele in dono.

Le due donne si scambiarono un'occhiata e i loro volti rugosi si aggrinzirono ancor più quando le bocche si aprirono in larghi sorrisi sdentati.

– Dammar sa quanto noi vecchie senza denti apprezziamo il miele – rise Nala.

– Hai lasciato una parte del favo alla *Sentinella*? – lo ammonì Nava con sguardo serio.

– Sì, saggia madre. Ho rispettato il patto con la *Sentinella del miele*, come mi avete insegnato.

Il viso di Nava si distese. – Bravo, figliolo, così non dovrai temere la sua vendetta.

I bambini nel frattempo erano corsi ad avvertire i genitori e dopo pochi istanti altre persone uscirono dalle tende a forma di cupola e si unirono a loro. Una giovane donna dalla pelle liscia e dai piccoli seni nudi accompagnò un uomo curvo e zoppicante che volle sedere accanto a Dammar.

– Bentornato Dammar – lo salutò con voce chiara fissandolo con occhi velati.

– Grazie Kat Kat.

Accomodatosi a terra il vecchio posò la piccola mano sul braccio di Dammar e lui gliela strinse con la sua, tanto più grande da ricoprirla.

Un'antilope era stata macellata e la carne sfrigolava sulle pietre immerse nelle braci chiazzandole di grasso sciolto. Quando le gocce raggiungevano la fiamma producevano un sibilo seguito da un piccolo schiocco.

A Dammar vennero offerti dei tuberì cotti nelle braci, ancora roventi e coperti di fuliggine.

– Sicuro di non voler mangiare la nostra carne, *Occhi di cielo*? – lo tentò Nala con sguardo malizioso, porgendogli un grosso boccone luccicante.

Dammar le sorrise di rimando e scosse la testa. – No, sai che le leggi della mia gente lo proibiscono.

– Le leggi della tua gente sono stupide – borbottò la fanciulla che aveva accompagnato Kat Kat al fuoco. Dammar la riconobbe solo in quel momento: il suo nome era Louta e l'ultima volta che era stato in visita al villaggio era ancora una ragazzina. Il sangue della carne le imbrattava il mento e le dita e la luce del falò creava arcani riflessi sul suo volto.

Sollevando gli occhi neri e sfrontati sull'ospite, Louta rincarò con tono sprezzante. – La carne rende forti gli uomini e fertili le donne. E Kaggen ha creato gli orici e i gemsbock perché noi possiamo essere forti e fertili. Li ha creati per noi, per i leoni e per i leopardi, e per gli orici e le antilopi ha creato la savana, perché possano crescere e ingrassare per noi. Fa parte del cerchio.

Tutti i presenti annuirono.

Kat Kat sorrise e invitò con un cenno del capo Dammar a replicare.

– Anche il popolo di Città del Sole mangia la carne per diventare forte e fertile – spiegò loro l’esploratore con tono paziente. – Però le nostre leggi dicono che non possiamo provocare la morte di nessun essere vivente, così aspettiamo che l’animale muoia da solo. Dopo possiamo mangiarlo.

Louta emise un verso di scherno. – Se mangiate solo animali morti di vecchiaia o di malattia i vostri figli nasceranno deboli e malati!

Dammar sentì una mano posarsi sul suo bicipite e dita ossute che lo stringevano, Nava gli stava tastando i muscoli. – Se tutti i Figli del Sole sono come lui, allora il loro dio splendente li protegge anche se mangiano carne dura e vecchia – sogghignò.

Tutti si misero a ridere, di quella risata pura e totale che Dammar aveva scoperto per la prima volta fra quei piccoli uomini. I Koikoi trovavano il lato buffo di ogni cosa e quando ridevano lo facevano con tutto il corpo: con la voce, con gli occhi, con le mani e con i piedi.

Alcuni uomini si alzarono e si affiancarono a Dammar con le braccia sollevate per confrontare i muscoli e le donne ne provavano la solidità con le mani emettendo giudizi con sguardi saputi.

Quando al confronto si presentò un uomo secco come uno sterpo, sua moglie Fitjie lo schernì sollevando le braccia al cielo nella posizione della mantide, l’insetto con cui raffiguravano Kaggen, la dea della vita. – Ohi ohi! Ti prego Kat Kat, prepara subito una tisana di fiori di *tonbos* per rendere forte mio marito!

L’uomo non si risentì e, sollevando il piccolo quadrato di pelle che gli copriva le parti intime iniziò a rincorrere la moglie. – È più importante il braccio che semina figli di quello che scaglia la lancia!

Fitjie prese a fuggire attorno al fuoco lanciando strilli divertiti.

– Eppure, la prima volta che lo abbiamo incontrato, *Occhi di cielo* aveva paura dei piccoli Koikoi – ricordò Nala lanciando a Dammar uno sguardo malizioso.

L’uomo le sorrise e annuì.

– Che storia è questa? – intervenne Louta. – Il grande figlio del Dio Sole si è fatto spaventare? Racconta!

– Sì, racconta! – lo esortarono altre voci.

Dammar lanciò un’occhiata a Kat Kat e il vecchio assentì con un cenno del capo.

Con un lungo respiro l’esploratore tornò con la mente indietro nel tempo. A quando suo padre lo aveva lasciato per tornare a far parte del grande abbraccio di Vebrah.

– Non mi ero mai spinto così lontano dalla mia città – iniziò. Tutti gli sguardi resi ancor più vivaci dalla luce delle fiamme, erano puntati su di lui.

– Avevo sempre creduto che le grandi sabbie non avessero fine e invece all'improvviso sotto ai miei piedi il terreno era diverso. C'era erba, e anche qualche albero. Emozionato per quella grande scoperta iniziai a esplorare la savana, guardavo ogni pianta e ogni sasso e all'improvviso li vidi. –

Ricordava bene la sua prima reazione alla vista dei Koikoi. Le leggende di Città del Sole erano tutte concordi nei riguardi degli esseri umani che vivevano al di fuori di essa: li descrivevano come esseri dediti a una sola legge, quella della violenza.

– Le punte delle loro lance e delle loro frecce brillavano nel sole e io, che non avevo mai visto armi come quelle, ne fui molto spaventato.

Louta e i bambini soffocarono un risolino. Gli adulti li zittirono per ascoltare il resto del racconto.

– Anche loro mi videro e subito mi circondarono. Mi parlavano ma io non capivo le loro parole, le loro voci sembravano versi di uccelli e io mi spaventai ancora di più e scappai. Corsi a lungo senza mai guardare indietro, corsi finché il fiato non mi venne a mancare e crollai a terra. Degli spaventosi *uomini uccello* non c'era più traccia, forse ero salvo!

Di nuovo i bambini risero e questa volta Dammar rise con loro.

– Lo ritrovarono il giorno dopo che vomitava fra i cespugli, con la faccia verde come l'acqua della palude che aveva bevuto – intervenne Kat Kat proseguendo il racconto. – Non poteva più scappare, così i cacciatori lo portarono al villaggio affinché io lo curassi. Gli preparai un infuso, ma lui si rifiutò di berlo. Era un uomo davvero pallido e davvero cocciuto!

– Credevo che voleste avvelenarmi! – si difese debolmente Dammar, sorridendo. – Ma poi capii. Non mi avevate legato e non sembravate avere cattive intenzioni, e poi stavo così male da non avere molta scelta. Dopo aver vomitato altre due volte mi decisi e bevvi la medicina, anche se aveva un sapore davvero orribile.

– E così iniziò la nostra amicizia – terminò Kat Kat battendo le mani.

Sì, pensò Dammar guardando il volto rugoso del vecchio, così era nato quello strano legame, proibito dalle leggi di Città del Sole, fra lui e quel popolo che chiamava se stesso *la Vera Gente*.

Tornava da loro solo ogni tanto, quando le sue spedizioni arrivavano a toccare il confine più remoto e ogni volta rimaneva solo il tempo necessario a imparare qualche parola nuova, scambiare informazioni su piante e animali e respirare l'atmosfera rilassata e gioiosa che circondava quei piccoli uomini scuri.

Aveva imparato con relativa facilità il significato del loro linguaggio e aveva scoperto che ogni Koikoi possedeva un carico di conoscenze davvero prezioso riguardo al territorio ostile in cui vivevano.

Non costruivano città, le loro tende sferiche di rami e fibre intrecciate sembravano grandi nidi sorti dal terreno come cespugli. Di tanto in tanto si spostavano per seguire le mandrie, allora smontavano le tende e in meno di una giornata del loro passaggio non restava traccia.

Dammar ammirava quel loro modo semplice e naturale di essere parte del mondo in cui vivevano.

Molto più tardi, quando tutti si furono ritirati nelle tende, Dammar rimase solo disteso accanto al fuoco ormai languido ad ammirare il cielo invaso di stelle.

Il bianco sentiero degli avi attraversava nitido e splendente la volta celeste senza interruzioni da orizzonte a orizzonte.

Udì un fruscio e si sollevò su un gomito, in allerta. I Koikoi circondavano le loro capanne di bastoni appuntiti per tenere lontani gli animali, ma lui era allo scoperto.

Raccolse un pezzo di legno e soffiò sulla punta per ravvivare la fiamma e dietro la luce scorse la sorgente del rumore: Louta aveva lasciato la tenda della sua famiglia.

– Non riesci a dormire? – le chiese tirando un sospiro di sollievo e rimettendo a terra il bastone.

Lei non rispose e si rannicchiò accanto a lui, fissando le braci con occhi febbrili. Il bagliore del fuoco faceva brillare il filo di rame e la madreperla delle conchiglie di cui erano fatti i suoi orecchini.

Dammar si sedette e prese a punzecchiare le braci con il bastone provocando piccole cascate di scintille. Il silenzio della savana era interrotto di tanto in tanto dai richiami dei predatori notturni.

Quando fu chiaro che la ragazza non se ne sarebbe andata né gli avrebbe parlato, l'esploratore decise di rimettersi a dormire. – Beh – disse prima di sdraiarsi. – Allora buonanotte.

Dopo averla fissata in attesa di un cenno di risposta che non arrivò, Dammar chiuse gli occhi. Dopo pochi istanti percepì il suo movimento e poi il corpo di lei, piccolo e caldo, steso a terra e premuto contro al suo.

Avrebbe dovuto allontanarla. Gli occhi di ghiaccio di Jade attraversarono per un attimo i suoi pensieri con il loro carico di disapprovazione. Louta però restava immobile, come se fosse già addormentata. E tutto sommato la protezione che gli concedeva dal freddo della notte non era affatto spiacevole.

Dammar si rilassò e scivolò nel sonno.

Era di nuovo a casa. Il tramonto tingeva di rosso il volto di Jade e di sua madre, affaccendate a preparare la cena, in piedi davanti alla finestra. Dammar era seduto sul letto di Mica e giocava con lui, in una amichevole lotta che suo figlio vinceva ogni volta.

– Tesoro, hai finito il burro – sentì dire alla suocera.

– Dammar ti avevo detto di andare a prenderne dell'altro. – Il rimprovero della moglie era seccato, ma non davvero arrabbiato.

– Scusa, me ne sono dimenticato – ribatté liberandosi delle piccole mani di Mica che gli tiravano i capelli.

– Vado io, non preoccupatevi – li rassicurò Galena, servizievole come sempre. –

Mica, vuoi accompagnarli dal tuo amico Pebble? Andiamo a vedere se sua mamma ha ancora un po' di burro per noi?

Il bambino fermò la lotta e fissò prima la nonna e poi il padre, indeciso sul compagno di giochi da scegliere. Alla fine saltò giù dalla brandina e corse alla porta. –

Andiamo nonna, ti porto io, conosco la strada!

Dammar e Jade stavano ancora ridendo quando la porta si chiuse alle spalle dei due.

– Ci vorrà un po' perché tornino, vero? – Dammar si alzò a sua volta dal letto e si avvicinò alle spalle della moglie.

– Sei così affamato da non poter aspettare la cena? – gli chiese lei.

– Mmm, veramente io avevo in mente qualcos'altro. – Le cinse la vita con le braccia e le baciò il collo ispirando il suo profumo di sole e vento.

– In effetti la bottega di Mana è piuttosto lontana da qui – sussurrò Jade inarcando il collo con fare invitante.

Lei gli diede un piccolo morso al lobo e il suo respiro carezzò il suo orecchio. Dammar si svegliò e il mugolio di piacere gli si incastrò in gola quando il sogno si infranse e si rese conto di non essere a casa. Louta era sdraiata su di lui, sentiva le pietre della sua collana e la morbidezza dei suoi seni premergli sul petto e quando la sua mano sfiorò la natica, realizzò che la ragazza si era spogliata del tutto.

– Sshhhh – gli sussurrò lei nell'orecchio. – Non agitarti figlio del sole.

Dammar non voleva spaventarla, ma non aveva nessuna intenzione di assecondare le sue mire. In modo gentile ma fermo le prese le spalle con le mani e la sollevò allontanandosi il suo viso dal collo.

– No, Louta, no.

Lei rimase seduta a cavalcioni su di lui, le cosce strette attorno ai suoi fianchi. Il volto era corrucciato, ma il suo bacino continuava a muoversi in

piccoli cerchi.

– A me sembra che il tuo braccio che semina la pensi in modo diverso – le sue labbra si sollevarono su un ghigno ferino.

Il fatto che Louta si fosse intromessa nel sogno in cui era con la moglie, gli provocò imbarazzo che in un attimo si fece spiacevole senso di colpa.

Reagì in modo brusco: si alzò in piedi tenendo la ragazza per le spalle, ma lei gli rimase agganciata, le gambe intrecciate alle sue cosce. Alla fine riuscì a staccarsela di dosso.

Quando i piedi di Louta toccarono terra lei accennò uno scatto, sibilando a denti stretti come un serpente contro una mangusta e Dammar suo malgrado indietreggiò di un passo.

– Hai paura di una donna? Te l’ho detto che mangiare carne vecchia vi rende impotenti!

Dammar lasciò cadere le braccia lungo i fianchi, con un sospiro. – Non è come pensi Louta. Io non posso...

– Non dirmi che le stupide leggi della tua gente ti impediscono anche di giacere con le donne! Grande Kaggen e come nascono i vostri figli? – esclamò lei sollevando le braccia al cielo.

– Io non posso perché ho già una moglie.

L’espressione di Louta si indurì, ma la ragazza non replicò. Scrollò le spalle, raccolse i suoi pochi abiti e tornò nella tenda, lasciandolo di nuovo solo.

Il mattino dopo Dammar prese congedo dai suoi ospiti per fare ritorno a Città del Sole.

Anche se avevano sentito il battibecco della notte prima fra lui e Louta, nessuno vi fece cenno, ma la ragazza non venne a salutarlo come tutti gli altri.

– Buon ritorno a casa *Occhi di cielo*, torna a trovarci con altro miele – gli sorrise la vecchia Nava.

– La *Sentinella del miele* che hai incontrato doveva essere di certo una femmina per portarti a un favo così grande, cercala di nuovo quando torni – sogghignò di rimando la sorella.

Il vecchio Kat Kat lo salutò con un abbraccio e un sacchetto di tuberi cotti avvolti da foglie verdi. – Per fare molta strada – disse.

Si rimise in cammino. I bambini lo lasciarono una volta raggiunte le prime sabbie, salutandolo con le mani alzate.

Sistemato lo zaino sulle spalle, Dammar si inoltrò in quell’infinito vuoto di sabbia e vento in cui i loro avi avevano scelto di esiliarsi.

Amber

Amber aprì l'occhio destro con pigra irritazione.

Il possente Vebrah, filtrando attraverso le tende che oscuravano la piccola finestra quadrata della sua stanza, l'aveva raggiunta nell'angolo più lontano del suo giaciglio e le pizzicava le gambe. Questo significava che l'ora era ormai tarda e non poteva sottrarsi oltre all'incombenza di alzarsi.

Sospirò e con lentezza si sedette sul bordo del letto. Accanto al catino per l'acqua Uncaria le aveva lasciato una tazza di latte di dromedario, un piccolo pane e una ciotola con alcuni fichi d'india già sbucciati. La principessa sospirò, avrebbe preferito un altro frutto, una banana o qualche fetta d'ananas, l'ancella sapeva che i fichi d'india l'attraevano ben poco: decise che li avrebbe lasciati dov'erano.

Si rinfrescò il viso e il collo con l'acqua del catino, poi si dedicò al latte e al pane. Come ogni giorno appena alzata aveva la sensazione che non sarebbe riuscita a deglutirne nemmeno un boccone, invece dopo il primo morso si scopri affamata e lo finì in pochi istanti.

Rinfrancata dalla colazione, indossò una tunica chiara e imboccò la porta delle sue stanze. Sulla soglia si fermò indecisa, le seccava ammetterlo ma aveva ancora fame. Sbirciò i fichi di sghembo, erano rossi, maturi e ancora lucidi del loro succo. Dopotutto, pensò, la sua protesta del cibo poteva attendere un altro giorno.

Prese i fichi e si affrettò fuori dalla camera.

Il Palazzo del Sole aveva la forma di una gigantesca ciambella di quinoa al miele. Le mura esterne dominavano la città, ma a eccezione del Padiglione della Cura, alloggiavano solo pochi corridoi di osservazione. Le stanze di Amber e degli altri abitanti del Palazzo guardavano invece al perimetro interno, un grande pozzo circolare in fondo al quale era adagiato il Giardino dell'Ombra. Sette piani di camminamenti conducevano dalle stanze del Re fino al giardino.

In tutto il Palazzo vivevano appena una decina di persone, ed erano le uniche che la principessa avesse mai conosciuto nei suoi quindici anni di vita.

C'erano, certo, i fuggevoli incontri con gli Speciali, con i Maestri della Pietra e con i popolani nel Padiglione della Cura, ma con nessuno tra loro scambiava mai più di una parola.

Amber rivolse lo sguardo verso il cielo, Vebrah risplendeva abbagliante come ogni giorno e di lato un piccolo sbuffo di garza bianca decorava

solitario l'azzurro sconfinato. La principessa sorrise, se fosse stata una persona superstiziosa avrebbe interpretato quel raro evento come il presagio di una giornata eccezionale.

Prese verso destra in direzione delle scale, Uncaria di certo l'attendeva nel Giardino dell'Ombra, e con la calura che cresceva non vedeva l'ora di raggiungerla.

Al piano sottostante deviò verso la scala più lontana per aggirare le stanze di Jasper, il figlio del Magistrato alle Acque. Si sentiva ormai fuori pericolo quando una voce la chiamò dall'altro lato del pozzo.

– Amber aspettami! – strillò il ragazzo scorgendola da lontano.

Amber si fermò contrariata. Jasper aveva un anno più di lei e fin da bambino studiava per prendere il posto del padre. Non era un cattivo ragazzo, ma non pareva mai rendersi conto di quando lei era stanca della sua compagnia.

– Buongiorno – la salutò trafelato.

– Buongiorno, Magistrato – rispose lei con finta deferenza.

– Non sono ancora Magistrato, Principessa – rispose Jasper, quasi che lei non lo sapesse.

– Scusami Jasper, ma oggi non ho tempo per chiacchierare, ieri abbiamo legato le orchidee di mezzanotte e sono ansiosa di vedere il risultato – cercò di defilarsi.

– Scendiamo insieme per un pezzo, mi hanno appena convocato alle cateratte.

Oggi ho proprio tutte le sfortune.

– Si sono intasate di nuovo le tubazioni? – domandò.

– So solo che è suonata la campanella nella mia stanza. Tre sequenze di rintocchi.

– Una convocazione urgente! Che cosa sarà mai successo? – sdrammatizzò lei.

Jasper si strinse nelle spalle senza replicare, Amber scorse un velo di preoccupazione sul suo volto. Mentre un'altra rampa di scale li portava un piano più sotto, fra loro cadde un silenzio inaspettato. La principessa studiò l'altro di sottocchi: allampanato e dall'andatura caracollante, denti sporgenti e naso piatto, Jasper non era ciò che Amber avrebbe definito *un bel ragazzo*. Non che ne avesse conosciuti molti, in ogni caso.

Il suo silenzio però la turbava. Al contrario del padre, che si interessava solo di scienza idraulica, Jasper leggeva molto, e non mancava mai di tediare con disquisizioni interminabili. A volte aveva l'impressione che tutto quel parlare fosse un goffo tentativo di corteggiarla. Naturalmente ciò non aveva senso: secondo la tradizione la linea di successione del Magistrato alle

Acque e quella dei regnanti non si potevano intersecare. Lei era destinata a sposare un popolano, probabilmente un Maestro della Pietra.

Amber scosse il capo contrariata. Tutto quell'ossequio nei confronti di una polverosa tradizione le pareva così assurdo! Per quale motivo non poteva essere libera di sposare Jasper, se lo avesse voluto? Non che lo volesse, ovviamente.

Alle loro spalle si udì un passo strascicato, Amber non si voltò nemmeno a guardare, sapeva già di chi si trattava: il suo umore peggiorò ulteriormente.

Quella donna mi sta di nuovo seguendo.

All'improvviso sentì l'esigenza di riprendere la conversazione. – Suvvia Jasper non preoccuparti, prima ho visto una nuvola in cielo, non può essere nulla di grave.

– L'ho vista anch'io – dichiarò l'altro. – Ma tu non credi a queste cose, giusto?

– Infatti. Saranno di certo notizie pessime – lo punzecchiò.

Jasper non raccolse e la principessa era già pronta a chiedere indietro la versione ciarlieria del suo amico, quando giunsero al bivio per le cateratte. Una scalinata stretta e buia si gettava nelle profondità del Palazzo e venti gradini più sotto si concludeva contro una porta chiusa a chiave. Amber era stata soltanto una volta in quel regno misterioso, ed era talmente piccola che non avrebbe saputo dire quante delle immagini nella sua mente fossero frutto di ricordi e quante di fantasia.

– Io scendo di qua – affermò Jasper rimarcando l'ovvio.

– Buona giornata – rispose Amber.

– Anche a te – concluse lui, ma non fece cenno di imboccare la scala. La principessa stava per riprendere il cammino, quando spuntò la donna. Era un fagotto piccolo e grigio raccolto in una veste informe, un volto rubicondo su cui erano piantati dei radi capelli bianchi.

Amber la affrontò con piglio. – Che cosa ci fai, qui?

Per tutta risposta la donna mise in mostra un sorriso ebete e sdentato e protese verso di lei un piccolo fiore appassito, biascicando sillabe incomprensibili.

– Smettila di seguirmi e torna nelle tue stanze! Non ho tempo per te, oggi!

– la rimbrottò.

La principessa mosse due passi minacciosi e l'altra batté in ritirata lasciando cadere il fiore.

– Dovresti controllarti meglio – la rimproverò Jasper.

Amber si sentì avvampare di vergogna. Fin da bambini al popolo di Città del Sole veniva insegnato che la rabbia era il primo passo verso la violenza.

Lei però non era mai stata brava a dominare quel che provava. Spesso faticava persino a nascondere. – Mi segue di continuo – si giustificò. Il ragazzo superò Amber e raccolse il fiore. Cercò di tenerlo dritto, ma era avvizzito senza speranza. – Voleva essere gentile, ti aveva portato un fiore. – Lo fa un giorno sì e uno no – tagliò corto Amber. – Vorrebbe che la portassi nel Giardino dell’Ombra. – E perché non lo fai? – L’ho fatto qualche volta, ma devo tenerla sempre sott’occhio. Il mese scorso l’ho lasciata sola un momento e si è messa a strappare gli astraccolli. Ci avevo messo tutta la mattinata a pulirli dalla muffa verde. – È un anno che lotti con la muffa verde degli astraccolli, forse estirparli e piantarne dei nuovi poteva essere una buona idea – suggerì Jasper. – Forse – concesse Amber plumbea, – ma sono io la responsabile del Giardino dell’Ombra, devo essere io a decidere, non lei. Jasper annuì remissivo. – Devo andare – mormorò, e si allontanò.

Il Giardino dell’Ombra era stato costruito al livello del suolo. Dal piano più basso del palazzo una lunga scalinata conduceva a un piccolo ballatoio da cui era possibile osservare il lago di acqua cristallina punteggiato di vasche e isolotti collegati da ponticelli di pietra.

A metà della scalinata principale, un passaggio dava accesso a una balconata circolare dove erano invasate decine di Ficus Eliofigli che filtravano la luce del sole proteggendo le più delicate tra le piante sottostanti.

Amber spuntò sul ballatoio e si prese alcuni istanti per dare un’occhiata al giardino nel suo complesso. Amava quel luogo più di ogni altro nel Palazzo. Ogni scusa era buona per passarvi del tempo, anche pulire a una a una le foglie degli astraccolli dalla muffa verde con l’acqua sulfurea.

Un movimento in una delle vasche più lontane la informò della presenza di Uncaria, l’ancella sollevò la testa e le si fece incontro di buon passo.

Amber scese l’ultima rampa con lentezza, l’altra la raggiunse sull’ultimo gradino. – Principessa, le orchidee non si sono dischiuse! – la accolse con voce trafelata. Avevano passato tutto il pomeriggio precedente a legare le foglie di un’orchidea su due per sollecitarne la fioritura, Amber si era occupata del lato alla sinistra della scala, Uncaria del destro.

– Ho visto – confermò Amber. In realtà alcune orchidee nelle vasche di sinistra si erano schiuse, ma il risultato era comunque deludente.

Tu le avrai legate troppo strette, come sempre.

Sapevano entrambe che l’ancella era assai meno tagliata della principessa per la cura del Giardino, non c’era motivo di rimarcarlo.

– Non devi preoccuparti, è probabile che si schiudano domani notte, o quella dopo. Facciamo due passi, forse capiremo che cosa non ha funzionato.

Amber camminò in silenzio attraverso il primo dei ponticelli e poi si diresse verso le vasche a sinistra. Le orchidee di mezzanotte germogliavano nella terra pregna d'acqua e poi, appena il loro fusto si innalzava di pochi pollici, le loro vasche venivano inondate. Ogni pianta faceva un unico fiore che sbocciava nottetempo e viveva appena un paio di giorni. Dopo essere stato essiccato se ne ricavava un decotto dalle proprietà analgesiche ed euforizzanti che veniva somministrato ai bambini durante il rito della Scottatura.

Amber osservò due vasche poi si chinò sulla terza e vi immerse la mano.

– C'è poca acqua – sentenziò. Uncaria giunse le mani, sul suo volto si disegnò un'espressione costernata.

Amber scosse il capo, l'ancella aveva quasi vent'anni, ma a volte le pareva una bambina. – C'è anche poco ricircolo, l'acqua si sta scaldando – aggiunse.

– Che cosa possiamo fare? – domandò l'altra con un senso di allarme. – Il rito della Scottatura è tra meno di dieci giorni, come faremo se le orchidee non fioriscono in tempo?

– Prepareremo i pani con i fiori che abbiamo. Se non bastasse aggiungeremo un po' di escolzia – rispose Amber, ma i suoi pensieri erano già diretti altrove. Osservò la più vicina tra le bocche che davano acqua al giardino, il flusso era insolitamente scarso.

– Ma il rito vuole che usiamo le orchidee! Cosa penserà di noi Vebrah, se utilizziamo qualcos'altro?

Amber scosse il capo, detestava tutti i riti e specialmente quello della Scottatura: che senso aveva esporre per un giorno intero i bambini all'asprezza di Vebrah? Anche gli adulti passavano in casa le ore più calde della giornata, e si proteggevano dal sole ogni volta che potevano.

– Penserà che abbiamo finito le orchidee – affermò Amber.

Uncaria la guardò con un misto di stupore e biasimo, la principessa si affrettò a correggere il tiro. – Ma non devi preoccuparti, non sarà necessario.

L'ancella si rasserenò. – Cosa volete che faccia?

– Slega le orchidee che non sono fiorite, finché l'acqua è bassa rischiamo solo di peggiorare le cose, nel pomeriggio decideremo se legarle di nuovo. Tra un po' andrò a parlare con mio padre.

L'ancella guardò Amber supplichevole, avrebbe voluto che il Re fosse informato al più presto.

– Tra un po' Uncaria, ora voglio dare un'occhiata all'elicriso e alla piantaggine – disse, ma sapevano entrambe che, dopo un breve giro di perlustrazione, sarebbe finita a curare gli astraccolli.

Il sole era ormai allo zenit ma Amber ancora indugiava nel Giardino, dimentica di ogni cognizione del tempo. L'epidemia di muffa verde stava peggiorando e la cosa non le dava pace, aveva pulito quell'aiuola di astraccolli solo la settimana prima e già essa si era riformata. Ormai ne era stata contagiata anche l'aiuola più lontana, quella che aveva piantato dall'altra parte del giardino sacrificandone una di borragine. Cominciava a pensare sul serio che fosse stato un errore voler salvare quelle piante piuttosto che non sradicare tutto alle prime avvisaglie, forse era addirittura lei a portare in giro l'infezione. Per fortuna la muffa verde non sembrava attaccare nient'altro che gli astraccolli.

Fu Uncaria a riportarla alla realtà, si fermò al suo fianco senza dire una parola. La principessa non dette segno di averla percepita, se l'avesse ignorata abbastanza a lungo forse l'altra l'avrebbe lasciata ai suoi pensieri. Ma l'ancella non desistette e Amber a un certo punto si sentì costretta a darle udienza. –Che c'è Uncaria?

– L'acqua nelle vasche delle orchidee si è abbassata ancora. Sono quasi in secca, Principessa, è necessario che parliate con vostro padre il prima possibile.

Amber si alzò in piedi con un sospiro, certa che Uncaria come suo solito, si stesse preoccupando eccessivamente. Invece l'ancella aveva atteso fin troppo prima di avvertirla: nelle vasche la terra era coperta da appena un velo d'acqua.

Sollevò lo sguardo verso la bocca d'irrigazione che si trovava alla sua destra, la portata era notevolmente diminuita rispetto a quando era scesa nel giardino.

Nelle ore più calde del giorno accadeva sempre, ma non a quel livello preoccupante.

Turbata pensò a Jasper che era stato convocato d'urgenza alle cateratte: le due cose dovevano essere collegate. E se il problema arrivava a toccare persino il Giardino dell'Ombra, il primo luogo a ricevere acqua in tutta Città del Sole, doveva essere grave.

– Uncaria, resta qui e controlla le vasche delle orchidee. Se vedi che la terra si scopre chiudi il canalino di accesso e aggiungi l'acqua con i secchi. Vado a parlare con mio padre.

Il Padiglione della Cura era una profonda incisione nel tetto del Palazzo del Sole. Iniziava con una terrazza larga trenta cubiti dietro cui una scalinata saliva restringendosi fino al palco semicircolare che ospitava il trono. Lo scranno si trovava al centro, mentre tutto intorno una doppia fila di colonne ingentiliva un poco l'austerità del luogo.

Amber entrò dal lato meridionale e si fermò tra le colonne per sistemarsi l'ampia veste composta da molti strati di stoffa con cui copriva ogni parte del suo corpo quando doveva incontrare un popolano.

Re Larimar era assiso sul trono, riparato da un mantello grigio, il volto all'ombra della larga tesa del copricapo rituale: soltanto le mani sfidavano direttamente la luce. In piedi di fianco al Re, con le braccia affondate nelle maniche della sua tonaca marrone, si trovava Herkimer il Sacerdote.

L'umore di Amber si incupì ulteriormente, detestava recarsi al Padiglione della Cura nelle ore più calde. In quel catino la furia di Vebrah feriva la sua pelle latteata anche sotto il più spesso strato di unguento di astracoli, ma soprattutto non gradiva incontrare il Sacerdote.

Herkimer il bruciato, che rifiutava di riparare la sua pelle anche con il semplice impasto di ocre e grasso dei popolani. Herkimer il custode della tradizione e di ogni rito, che osservando il cielo asseriva di interpretare la volontà degli antenati, ma soprattutto, Herkimer che con ogni sguardo le ricordava il suo eterno rinviare il rito della Scottatura.

Il Sacerdote la notò e si squadrarono per un breve istante.

Ai piedi del trono una popolana dalle spalle larghe stava inginocchiata dietro un fagotto immobile. Dalla veste emergevano solo una mano nodosa e flaccida e un viso dalle rughe profonde e gli occhi velati.

– Sandilla – iniziò Re Larimar, – è la terza volta che porti in spalla tuo padre su per la Scala della Prece senza alcun aiuto. La tua devozione ti fa onore, ma non c'è rimedio per la vecchiaia. Ti darò altra digitale per restituire un po' di forza al suo cuore, forse questo lo terrà in vita ancora una settimana o un mese, ma presto egli arriccherà di un'altra stella la volta della notte.

La popolana sollevò uno sguardo implorante, il volto rigato dalle lacrime. Re Larimar si alzò in piedi puntellandosi contro un bracciolo, da tempo aveva superato i suoi anni migliori e i suoi arti erano tormentati dalle artrosi. Sorretto dal sacerdote scese fino alla donna e con cautela le accarezzò una guancia.

– Le prime volte che venivi tuo marito ti accompagnava, ma ora non più.

Gli è forse capitata qualche disgrazia?

– No mio Re – rispose lei, aveva una voce calda e roca.

Re Larimar sospirò. – Forse dovresti dedicargli più attenzioni. Lascia andare tuo padre, Herkimer benedirà il suo viaggio fin da ora, ti chiedo di non tornare più insieme a lui.

Sandilla annuì piano. Re Larimar le lasciò un minuscolo sacchetto tra le mani. – Sai già come va usata – disse con dolcezza, la donna annuì. Il sovrano tornò verso il suo scranno e il sacerdote avanzò per benedire il vecchio.

La principessa prese un lungo respiro, di passo svelto avanzò verso il padre e lo raggiunse mentre si sedeva.

– Amber, mia cara – la salutò a bassa voce con l’accenno di un sorriso, – che cosa ti porta fin qua?

La principessa lasciò che la sua mano destra scivolasse fuori dalla veste e la posò sul bracciolo del trono. – L’acqua nel Giardino dell’Ombra si sta abbassando – affermò a voce più alta di quanto non avrebbe voluto. – Le orchidee di mezzanotte stanno andando in secca.

Il volto di Re Larimar si rabbuiò. Herkimer volse verso il trono uno sguardo severo, Amber si rese conto che Sandilla doveva avere sentito le sue parole.

Il sovrano appoggiò una mano su quella di lei. La sua pelle difesa da sempre dall’unguento di astracoli era assai più chiara di quella di un normale abitante di Città del Sole, ma la pelle di Amber lo era molto, molto di più.

La principessa lanciò un’occhiata verso la popolana che distolse lo sguardo, come se si trovasse di fronte a un essere di incerta natura. Il sacerdote invece continuava a fissarla torvo.

Amber sentì la rabbia che montava. – Mi hai sentito Herkimer? La cosa dovrebbe interessarti, che ne sarà del rito della Scottatura se le orchidee non si schiudono? – lo provocò.

Herkimer non rispose, ma si chinò a benedire il vecchio.

– Lo sappiamo già da alcuni giorni. Il Magistrato alle Acque se ne sta occupando – sussurrò il Re.

Da alcuni giorni? Perché nessuno mi ha detto nulla?

Nella calura del mezzogiorno, tra tutta quella pietra chiara, Amber sentì che la pelle già cominciava a pizzicare anche sotto il vestito.

– Se l’acqua scarseggia persino nel Giardino dell’Ombra è un problema grave. Questa mattina Jasper è stato convocato d’urgenza alle cateratte – replicò Amber, aveva abbassato la voce, ma non abbastanza.

Herkimer si sollevò e congedò Sandilla imponendole le mani sulla fronte per un breve istante, poi tornò verso il trono.

– Forse – iniziò il sacerdote con voce calma e baritonale, – la Principessa gradirebbe essere condotta alle cateratte per guardare con i suoi occhi. Forse se le misure del Magistrato si stanno rivelando poco efficaci anche il nostro

buon Re dovrebbe vedere.

Re Larimar sospirò chiudendo gli occhi, poi fece un breve cenno di assenso.

Incontrarono Moqui, Magistrato alle Acque di Città del Sole, accompagnato da Jasper, sulla porta di accesso alle cateratte. Amber cercò gli occhi del ragazzo ma l'amico si nascose dietro le spalle del padre.

– Sire, è un onore avervi qui – salutò Moqui con sussiego.

– Magistrato – ricambiò Re Larimar. – Mia figlia dice che le difficoltà con l'acqua stanno avendo conseguenze anche nel Giardino dell'Ombra.

L'uomo annuì con aria grave. – Seguitemi – disse, e poi li precedette lungo il labirinto di cunicoli che correva nel ventre di arenaria del Palazzo del Sole.

– Quanto è grave la situazione? – domandò il Re dopo un po'.

Moqui lasciò passare qualche istante prima di rispondere e Amber ne approfittò per inserirsi. – Le vasche delle orchidee di mezzanotte stanno andando in secca, è necessario convogliare più acqua al Giardino dell'Ombra.

Jasper la sbirciò di sottocchi, lei lo incenerì con lo sguardo.

– Tra poco potrete farvi voi stessi un'idea – rispose il Magistrato.

Il corridoio fece una brusca svolta a sinistra e poi sbucò in un balcone che aggettava su un ambiente molto più grande.

Amber rimase senza fiato: ciò che ricordava non era solo frutto della sua immaginazione. Alla loro altezza una griglia di grandi finestre sul lato esterno del Palazzo gettava una pioggia di luce su un gigantesco invaso di acqua cristallina che correva a destra e a sinistra fino a sparire dietro la curvatura del Palazzo del Sole. In lontananza attraverso le finestre si scorgeva un ritaglio dei campi coltivati. L'acqua sgorgava in cascatelle unendosi a quella dell'invaso, di fronte a loro si trovava una fila verticale di bocche decorate.

– Portano acqua alle fontane – le spiegò Jasper.

Amber annuì. – Quando sono venuta qui da bambina il livello era molto più alto – considerò. Ora che si trovava di nuovo in quel luogo ricordava bene quel dettaglio, l'acqua scendeva copiosa dalle cascatelle e nell'invaso ve n'era molta di più.

– Solo l'anno scorso le fontane pescavano tre bocche più su – affermò torvo il Magistrato alle Acque.

– Sei mesi fa – si inserì Re Larimar, – mi hai detto che la diminuzione sarebbe stata temporanea.

– No Sire, ho detto che *poteva* essere temporanea – si difese Moqui. –

L'acqua risponde ai cicli della luna, a cicli stagionali e anche a ragioni più misteriose che nemmeno noi Magistrati siamo mai stati in grado di mappare.

Per un certo periodo il livello dell'acqua ha ripreso a salire. Tre giorni fa però ha cominciato a ridursi significativamente e questa mattina il flusso delle cateratte si è addirittura interrotto. Ora è ricominciato, ma solo Vebrah sa se e quanto durerà.

Re Larimar aveva chiuso gli occhi. – Potrebbe ancora rinforzarsi?

Il Magistrato si strinse nelle spalle. – Come ho detto, è imprevedibile. Sì, potrebbe, ma dovremmo prendere in considerazione l'idea che accada il peggio.

– A suo tempo ve lo dissi, Sire – si inserì Herkimer, con tono grave. – Ho letto nei testi antichi che inizia proprio in questo modo. La sorgente si prosciugherà, il Vul Dulak sta morendo.

Il popolo di Città del Sole è così peculiare che non mi è mai capitato di incappare in un altro altrettanto stravagante. Essi vivono nel deserto in un isolamento così completo da non concepire quasi la possibilità di ricevere la visita di uno straniero. E in effetti il deserto si sussegue per molte decine di leghe intorno alla loro città senza un'oasi o una sorgente.

Contrariamente ai rari abitanti che vivono ai margini del deserto, gli abitanti della Città del Sole sono di carnagione chiara, per quanto costantemente arrossata da un sole intollerabile, e il colore dei loro capelli va da un castano chiaro a un biondo quasi bianco: il che lascia pensare che il deserto non sia il loro luogo d'origine.

L'indole degli abitanti di Città del Sole è del tutto pacifica dal momento che la loro società è basata su un radicale rifiuto della violenza. Essi imparano infatti fin da bambini a ripudiare e temere persino il sentimento di rabbia, in quanto lo ritengono all'origine del piano inclinato che conduce all'aggressività e alla prevaricazione.

La loro società è per lo più basata sull'agricoltura ed è fortemente paritaria, tanto che l'uso della moneta è sconosciuto. Oltre ai contadini e agli allevatori, infatti, non vi sono che un pugno di artigiani il cui lavoro è comprato per baratto. Una categoria a parte sono gli esploratori, gli unici ad allontanarsi mai in maniera rilevante dalla città.

Nel Palazzo del Sole vive infine il Re con la sua famiglia, insieme a una scarna servitù e a poche altre figure di rilievo: un sacerdote e un capo costruttore, che loro chiamano Magistrato alle Acque, e i loro apprendisti. Né il Re né la sua famiglia escono mai dal Palazzo, inoltre, cosa a mio avviso sommamente inconsueta, essi non paiono avere nessuna reale facoltà di comando. Il ruolo del Re è in sostanza quello di un medico a cui i cittadini si rivolgono, però solo per curare le malattie più gravi, mentre per i malanni più lievi essi sono aiutati da popolani esperti nell'uso delle erbe chiamati speciali.

A dispetto del loro isolamento, gli abitanti di Città del Sole sono intellettualmente assai progrediti nonché benedetti da una rara inclinazione alla razionalità.

Conoscono la scrittura e la matematica, tutti i bambini ricevono un'istruzione, e i più brillanti possono scegliere di divenire apprendisti artigiani e sacerdoti. Le uniche cariche strettamente dinastiche, passanti per linea di primogenitura sia maschile che femminile, sono il Re e il Magistrato alle Acque.

Dalle Cronache di Murgo il Ramingo